

## LA RIVINCITA DEL RENDICONTO GENERALE DELLO STATO

Al centro del dibattito parlamentare negli Stati di diritto, in Italia il disegno di legge di approvazione del rendiconto generale dello Stato passa quasi inosservato, tra i tanti provvedimenti che le Camere sono chiamate a votare. In materia di "documenti di finanza pubblica", infatti, l'attenzione dei parlamentari si concentra tradizionalmente sul disegno di legge di approvazione del bilancio di previsione e, dal 1977, sulla legge finanziaria, da ultimo sulla "legge di stabilità", che l'ha sostituita. Il primo espone le spese e le entrate che, nel breve periodo (un anno), il Governo ritiene di erogare e riscuotere, la seconda, essendo dotata del massimo di flessibilità, anzi è essa stessa al centro della manovra di finanza pubblica nell'anno di riferimento, con proiezione triennale, è oggetto di specifico interesse politico. Documenti importanti che complessivamente delineano quella che viene definita la "manovra di bilancio", nei quali stanno le previsioni, le speranze, le aspettative delle persone e delle imprese, in parole povere l'essenza della politica economica e sociale dell'intera società. Non a caso quei documenti vengono esaminati in un unico contesto, sia pure con precedenza della legge di stabilità che dovrà segnare le "novità" del bilancio del nuovo esercizio finanziario, insieme al rendiconto generale dello Stato riferito all'esercizio precedente. Perché in quest'ultimo documento (il rendiconto generale) è rappresentata la realtà della gestione e la situazione della finanza e del patrimonio pubblico. Il rendiconto generale dello Stato, infatti, si compone di due conti, il conto del bilancio e il conto generale del patrimonio. Nel primo sono indicati i dati finanziari della gestione, cioè le spese previste e quelle effettivamente erogate, le entrate accertate e quelle riscosse, i residui attivi (entrate non riscosse) e passivi (spese non effettuate) e le economie di bilancio, nel secondo la ricchezza della nazione, il valore dei beni immobili, compresi quelli del patrimonio storico artistico, i crediti e le partecipazioni, ma anche il debito pubblico, la gestione di tesoreria, il debito pensionistico.

Il rendiconto generale, infatti, è l'immagine stessa del Paese. Da esso si deduce "come un paese è governato", diceva Cavour che richiedeva un bilancio "ben fatto". In questo modo il rendiconto generale consente di verificare perché non si è speso e perché non si è riscosso, ciò che può derivare da un errore di previsione o da una difficoltà di gestione, perché le poste passive, cioè le spese, e quelle attive, cioè le entrate, possono essere state previste in misura lontana rispetto alle esigenze delle amministrazioni o alla loro capacità di gestione (si pensi

all'imponente mole di residui passivi quanto agli stanziamenti per opere pubbliche o alla paurosa evasione fiscale), e va chiarito perché ciò è avvenuto, in particolare se lo scostamento sia addebitabile alle procedure amministrative e contabili delle quali le amministrazioni si avvalgono.

È un test importante il rendiconto dello Stato, un test al quale Governo e Parlamento devono guardare con attenzione, che non può essere trascurato, pena ulteriori sprechi e inefficienze.

Un test sulla capacità degli amministratori di prevedere e di portare a realizzazione quanto previsto. Per questo il rendiconto generale dello Stato va approvato dal Parlamento ogni anno (art. 81, comma 1, Cost.) dopo una discussione nella quale le valutazioni di fondo provengono da una relazione della Corte dei conti, l'organo di controllo amministrativo e finanziario del nostro Paese, istituzione di antica origine, non a caso il primo giudice che ha esteso la sua giurisdizione sull'intero territorio dello Stato, come ebbe a dire Quintino Sella, Ministro delle finanze, il 1° ottobre 1862, in occasione dell'inaugurazione della Corte dei conti del Regno d'Italia.

Trascurato nella prassi parlamentare, che privilegia i documenti che vengono considerati a più alto contenuto politico, come il bilancio di previsione e la legge finanziaria, in particolare, il rendiconto generale si è preso l'altro ieri una straordinaria rivincita sul piano del rapporto Governo-Camere, passaggio essenziale nella vita di una Repubblica parlamentare, per cui la sua mancata approvazione costituisce il venir meno della fiducia dell'Assemblea chiamata a votare nei confronti del governo. È stato sempre così ed è così in tutti gli ordinamenti costituzionali a regime parlamentare. Non è accaduto l'altro ieri nel Parlamento italiano, quando il governo non ha preso atto della bocciatura del rendiconto e non si è dimesso. Lo ha ritenuto fatto tecnico, sia per la ricordata prassi parlamentare, sia perché mancavano deputati che comunque erano nel Palazzo e che quindi avrebbero consentito l'approvazione del disegno di legge se si fossero presentati alla votazione.

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha tenuto, ancora una volta, una posizione di estremo equilibrio, ha sollecitato il Governo a trovare una via d'uscita ed oggi, a seguito delle dichiarazioni del Presidente del consiglio, la soluzione sembra rinviata al voto di fiducia previsto per domani.

A questo punto non è utile, anche se farebbe la gioia degli studiosi di diritto costituzionale, riflettere ulteriormente se la bocciatura del disegno di legge nel suo primo articolo imponga necessariamente le dimissioni del governo. Attendiamo domani il voto di fiducia. Ma una cosa comunque è importante. È tornato l'interesse, che mi auguro non effimero, per il rendiconto generale dello Stato, trascurato da una classe politica molto superficiale. Il rendiconto si è presa una piccola rivincita. Anche perché la stampa ha messo in risalto che l'episodio ha inciso sulla credibilità del governo e della classe politica, all'interno e sul piano internazionale, se è vero che la credibilità delle istituzioni italiane condiziona l'attenzione degli altri paesi, in particolare in un momento di gravi difficoltà economiche e finanziarie. Difficoltà che, presenti in tutto il mondo occidentale, sono affrontate dai singoli paesi in modi diversi, in relazione alla capacità della classe politica e della sua amministrazione e, appunto, alla loro credibilità.

13 ottobre 2011